

voce rotta dal pianto, che noi non possiamo ricordare senza un brivido di commozione e di sconforto: « Io darei la mia vita e sento che quanti siete qui darestes la vostra, se foste sicuri di chiudere così l'obbrobrioso elenco ». Ma, purtroppo - lo dirò con la maggiore calma che l'impeto del dolore mi può consentire - quella vita fu spezzata da un avverso destino e la speranza che aveva sorriso a quell'anima buona e generosa e gli aveva reso forse men triste il distacco dalla famiglia adorata, è ancora oggi un'amara ironia! (*Approvazioni*).

Poche settimane dopo una così fervida e calda invocazione, le vie di una nobile regione italiana furono insanguinate per il vilissimo eccidio di un nostro caro e giovane collega, Giuseppe Di Vagno, vittima di un proditorio attentato da parte di uomini non degni di questo nome.

La competizione di parte, qualunque essa sia, quando colpisce a tradimento l'uomo politico che al trionfo di un'idea sinceramente concepita e fermamente professata offre la propria attività e le proprie energie, diventa lo sfogo cieco delle più basse e delle più ignobili passioni.

Dispensatemi, onorevoli colleghi, dal ricordare le virtù dell'Estinto, che possedeva qualche cosa di più raro della modestia ed era la semplicità di sentimento e di vita, ed aveva un profondo disgusto per tutte le vergogne e un senso d'infinita pietà per ogni miseria.

La solenne, insuperata commemorazione di Giuseppe Di Vagno fu riassunta nel fremito di orrore che corse in tutta l'Italia per l'esecrando delitto, che offusca e contamina le luminose tradizioni della nostra vita pubblica e ci fa rivivere giorni tristi e lontani, che sembravano tramontati per sempre.

Dinanzi alla memoria del collega scomparso, che resterà impressa indelebilmente nei nostri cuori, non tributo di parole e di pianto ci è consentito, ma un intimo, profondo raccoglimento che ci additi i nostri errori, - lasciatemelo dire - le nostre colpe e faccia prorompere dal dolore che angoscia i nostri cuori un ultimo, disperato augurio perchè l'Italia che non fu infranta dall'urto nemico - ed è perciò oggetto di rancori, di gelosie, di invidie e di sospetti - non sia dilaniata e divisa dall'opera parricida dei suoi figliuoli. (*Vivissimi generali applausi*).

Per la commemorazione dell'onorevole Amici ha chiesto di parlare l'onorevole Netti. Ne ha facoltà.

NETTI. Mi associo, a nome della deputazione umbra, alle nobilissime parole, con cui l'illustre nostro Presidente ha voluto commemorare l'onorevole Giovanni Amici, che io conobbi fin dal 1892 quando, giovanissimo, ardente di fede, scese per la prima volta nell'agone politico.

Nell'annunciare la sua morte un giornale di Roma scrisse che Giovanni Amici aveva una grande passione, la passione politica.

Si deve a questa sua grande passione se, per lunghi anni, egli insistè nella sua idea, la quale poi lo portò qui a Montecitorio, ove subito conquistò la estimazione affettuosa di tutti per il suo temperamento equilibrato e tranquillo, per il suo animo nobilissimo, tutto dedito al sollievo degli umili.

Nel giugno 1919 egli ebbe il primo attacco di quel male, che doveva inesorabilmente condurlo alla tomba. Ciò nonostante nelle elezioni del 1919 affrontò la nuova lotta indirizzando ai suoi elettori queste nobili parole:

« Il dovere di tutti, di chi ha nel cuore la religione della patria, è di raccogliersi per affrontare risolutamente e risolvere tutti i problemi immediati della nostra compagine economica, giacchè il ciclo glorioso delle nostre nazionali rivendicazioni può dirsi ormai compiuto.

« A questo programma, col sacrificio della salute stessa - molti di voi sanno che nel giugno decorso per eccesso di lavoro fui gravemente infermo - ho votato tutta la mia esistenza ».

Malgrado le sue condizioni di salute, nel giugno 1920 si sobbarcò alle cure affettuose del Governo, in un periodo di gravi preoccupazioni e di scioperi; non solo, ma nelle ultime elezioni volle ancora, sebbene sconsigliato da molti suoi amici, entrare nella lotta elettorale.

Egli sentì ancora attorno a sè l'affetto del popolo e ne fu soddisfatto, ma certamente le gravi fatiche di quella lotta minarono la sua esistenza e ne affrettarono la fine. Ed egli è morto forse col cruccio che sulla sua elezione non fosse ancora intervenuto il giudizio definitivo della Camera.

Onorevoli colleghi, il garofano rosso, fiore che l'onorevole Amici portava costantemente all'occhiello, fu per lui, come per i giovani, simbolo di amore ardente per la sua patria, l'Italia, per la sua regione umbro-